

4

note del gramsci

mensile di politica
e di cultura

SOMMARIO :

Editoriale Trent'anni fa moriva Antonio Gramsci *Mario Spinella* Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura nel pensiero di Antonio Gramsci *g. t.* Cattolici e Marxist di fronte al dramma dei popoli sottosviluppati *Roberto Petrucci* Ristrutturazione della facoltà di economia e commercio dell'Università di Urbino *Marcello Stefanini* Il partito politico in una società a capitalismo avanzato *Note* Le vecchie frontiere del Circolo J. F. Kennedy.

Anno I - Aprile 1967

4

Trent'anni fa moriva
note del gramsci

**mensile di politica
e di cultura**

SOMMARIO :

Editoriale Trent'anni fa moriva Antonio Gramsci *Mario Spinella* Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura nel pensiero di Antonio Gramsci *g. t.* Cattolici e Marxist di fronte al dramma dei popoli sottosviluppati *Roberto Petrucci* Ristrutturazione della facoltà di economia e commercio dell'Università di Urbino *Marcello Stefanini* Il partito politico in una società a capitalismo avanzato *Note* Le vecchie frontiere del Circolo J. F. Kennedy.

Anno I - Aprile 1967

Trent'anni fa moriva

Antonio Gramsci

In questi ultimi tempi si sono avute molte iniziative di vario carattere su Gramsci, sul suo ruolo nel movimento operaio e nella cultura del nostro Paese. In questo interesse, oltre il desiderio di ricostruire meglio protagonisti e movimenti politici della nostra storia contemporanea, c'è stato un tentativo — molto scoperto per esempio nella celebrazione televisiva — di sottrarre Gramsci al marxismo e al PCI, ma qual è stata l'opera di pensiero e di attività reale di Gramsci? Cosa significa Gramsci, oggi? Rispondendo a queste domande, crediamo di rispondere anche al tentativo di fare di Gramsci un « grande isolato ».

Gramsci è innanzitutto l'attento studioso delle forze motrici della rivoluzione italiana. Dalle note sulla « Questione meridionale » alle Tesi del Congresso di Lione, ai Quaderni, il compito al quale egli si dedica con più intensità e continuità è senz'altro questo. Si definisce così un modello di rivoluzione e di socialismo per cui il passaggio ad una nuova struttura della società non rompe ma esalta la continuità di un processo che vede le stesse forze protagoniste della lotta contro il vecchio ordine e della costruzione dell'ordine nuovo. La creazione di un nuovo potere deve perciò passare attraverso la creazione di un blocco storico che afferma il potere sulla società in quanto conquista l'egemonia nella società. La rivoluzione e il socialismo coincidono così con la massima consapevolezza, con la massima democrazia, e non solo nella fase di conquista del potere, ma ancor più nella organizzazione e nella esplicazione del potere.

E' ancora questa la via della rivoluzione nei paesi di capitalismo sviluppato. Si tratta di conquistare forze sociali intermedie con una collocazione nella struttura della società che consenta loro di avere un ruolo dinamico e autonomo nel blocco storico guidato dal proletariato e nella costruzione della società socialista: i contadini, gli intellettuali. Si tratta perciò di neutralizzare

Una copia L. 150 - abbonamento annuo L. 700 - abbonamento straordinario L. 1.500 - abbonamento sostenitore L. 5.000
Spedizione in abbonamento postale g. III.

le armi ideologiche con cui la borghesia lega queste forze al suo sistema; in particolare Gramsci considera la liberazione della lotta politica delle masse dal vincolo della religione come uno dei problemi centrali della rivoluzione del nostro Paese.

Gramsci ha, in secondo luogo, con la sua ricerca teorica e la sua azione politica di fondatore del PCI, dimostrato la necessità del partito rivoluzionario della classe operaia. Dai primi commenti sulla Rivoluzione d'Ottobre, dall'esperienza dei consigli di fabbrica, fino alle « Note sul Machiavelli », Gramsci percorre un itinerario intellettuale in cui non c'è la prospettiva di una società socialista statalista e accentratrice, in cui il potere si identifica con il potere del partito: il partito è per lui « la prima cellula in cui si organizzano i germi della volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali e che, una volta divenuti tali, informano di sé tutta la società ».

Ma solo nel partito e attraverso il partito è possibile al proletariato svolgere la sua funzione di emancipazione della società, è possibile la saldatura di un nuovo blocco storico; solo nel partito, e attraverso il partito, l'azione e il pensiero possono diventare azione rivoluzionaria e pensiero scientifico. E' ancora questo l'itinerario da compiere per chi si propone di « volere » oltre che di « pensare » il socialismo.

Infine, Gramsci ha conquistato al proletariato italiano la dimensione internazionale. Il suo internazionalismo non è nella ripetizione di schemi prefissati o sperimentati altrove; è nella esatta valutazione delle forze schierate in campo nel mondo, in quanto solo così il proletariato italiano può mettere a punto una sua efficace strategia per fare la sua rivoluzione.

La scienza della rivoluzione italiana, la necessità del partito, la dimensione dell'internazionalismo: questa è l'eredità lasciata da Gramsci alla classe operaia. Un'eredità vivente che eviterà a Gramsci la sorte di diventare una figura del passato, grande, isolata.

Gli intellettuali e il movimento della cultura nel pensiero di Antonio Gramsci (*)

Rilievi generali.

Un particolare interesse riveste l'analisi gramsciana degli intellettuali e del ruolo che essi hanno assolto nella cultura moderna in rapporto stretto con lo sviluppo e la dinamica della società.

Questo tema appare tra quelli affrontati con maggiore continuità da Gramsci e ciò non deve sorprendere, in quanto se è vero che l'interesse predominante, centrale, dell'elaborazione teorica di Gramsci, e quindi anche delle sue analisi di carattere storico, è da riscontrarsi nel nodo politico, che egli intendeva comprendere e contribuire a sciogliere, una analisi di un gruppo sociale quale quello degli intellettuali assumeva una rilevanza specifica per ciò che concerne l'Italia. In secondo luogo, proprio perché la problematica conoscitiva di Gramsci era largamente connessa con una elaborazione sociologica, lo studio della particolare posizione degli intellettuali come elaboratori e portatori appunto della conoscenza e della cultura si inquadra perfettamente in questi rilievi di carattere generale. Particolarmente per ciò che concerne l'Italia, la problematica della situazione, del ruolo e della funzione degli intellettuali ha interessato Gramsci, e in realtà anche se il suo rizzonte su questo problema spesso si allarga ad una analisi di tipo comparativo, e in modo specifico ad una analisi comparata con alcuni momenti della storia degli intellettuali e della cultura in Francia, il centro della sua attenzione è la

costruzione di una storia degli intellettuali italiani. E' anzi da osservare che, nel momento in cui nel primo periodo della vita carceraria egli tracciava un programma di massima per occupare gli anni, che egli prevedeva lunghi di prigionia, era proprio questa storia degli intellettuali italiani uno dei temi intorno al quale intendeva particolarmente lavorare.

Ma in realtà, se noi esaminiamo tutta l'opera e l'attività stessa pratica di Gramsci, il momento di una ricerca sugli intellettuali ci appare come una costante della sua attenzione critica, sia in quanto teorico e storico del movimento operaio, sia in quanto protagonista del movimento stesso. Sin dal momento in cui egli si affaccia ad una più intensa attività politica, con « La città futura » prima, il numero unico del 1917, con la sua collaborazione al « Grido del Popolo » e soprattutto con « L'Ordine Nuovo » poi, i problemi del nesso fra sviluppo culturale della classe operaia e capacità rivoluzionaria della classe stessa hanno occupato ampiamente il pensiero di Gramsci. Ed è soprattutto, sempre per rimanere nella parte anteriore dello spartiacque che segna la vita carceraria di Gramsci, nel saggio incompiuto sulla *Quistione meridionale* che viene affrontata con maggiore analiticità la questione degli intellettuali; e viene affrontata in modo storico o storico-critico, cioè non come un discorso sugli intellettuali in generale, ma come un discorso su quella particolare posizione di gruppo che è caratteristica degli intellettuali nell'Italia meridionale.

Gramsci compie questo esame proprio per ribadire l'enorme importanza che egli attribuisce al ruolo di mediazione degli intellettuali meridionali tra la classe dirigente e i suoi rappresentanti specifici (che per il Sud sono ancora largamente i grossi proprietari terrieri), e le masse. E' evidente che se noi partiamo da una metodologia come quella gramsciana il termine « intellettuale »

le » assume un significato particolarmente vasto; viene cioè a comprendere, al limite, — e specificheremo meglio che cosa intendo dire dicendo *al limite*, — tutti gli uomini. Così come vi sono espressioni di Gramsci secondo cui tutti gli uomini sono filosofi, cioè ogni uomo ha una propria visione e concezione del mondo, vi sono anche espressioni di Gramsci secondo cui tutti gli uomini sono intellettuali, in quanto bene o male, in misura naturalmente assai diversa tra l'uno e l'altro individuo, tutti gli uomini elaborano dei concetti, delle idee, e soprattutto (questo è particolarmente importante per la definizione gramsciana di intellettuale) tutti gli uomini esercitano un'opera di convinzione, di persuasione nei confronti degli altri al fine appunto di avvicinarli o di convincerli delle proprie posizioni ideali. Ma naturalmente anche in questo caso, i livelli a cui gli uomini sono intellettuali, come i livelli a cui gli uomini sono filosofi, sono assai vari e differenziati, e la preoccupazione essenziale di Gramsci è di definire innanzi tutto quali gruppi sociali in una situazione data si presentino come specificamente « intellettuali ».

Il Sacerdote intellettuale.

La prima grande categoria sulla quale egli si sofferma a lungo è la categoria degli ecclesiastici, del clero, e in genere dei religiosi. L'affermazione di Gramsci non è una affermazione originale, nel senso che quando egli scriveva questa nota, già da parte di numerosi studiosi di etnografia si era posta in luce la continuità non di fatto ma di funzione esistente addirittura fra gli stregoni e gli *sciamani* dei popoli con strutture socio-economiche più semplici o comunque meno simili alle nostre, e la funzione assegnata ai religiosi in tutte le tradizioni culturali del nostro Occidente. In realtà la forma più immediata in cui appunto la mediazione, che è il classi-

co momento che specifica la funzione degli intellettuali, si presenta, è la mediazione tra Dio, o comunque esseri soprannaturali o forze soprannaturali della natura, e l'uomo, l'uomo concreto, l'uomo della comunità in cui appunto il sacerdote-intellettuale agisce. Questa specificazione e questa analogia formale, strutturale, tra il sacerdote e il resto degli intellettuali, viene sottolineata da Gramsci anche per individuare talune caratteristiche che si sono, pur variando continuamente, tuttavia ripresentate nella storia interna di questo gruppo sociale, che è il gruppo degli intellettuali; e in modo specifico proprio il senso di appartenere ad una categoria che gode di una autonomia sia dal potere nel senso stretto politico, sia dall'insieme della popolazione (quelle che noi oggi diremmo le masse). Il sacerdote tende ad essere o tende ad autoporsi come autonomo rispetto sia al potere politico sia alle masse in quanto egli deriva il suo potere direttamente dal soprannaturale, in qualsiasi forma esso si presenti. Ora, sia pure per una analogia che può essere più o meno stretta, questo senso quasi sacrale della propria funzione ha perdurato a lungo nella autocoscienza di gruppo degli intellettuali e ne ha caratterizzato, naturalmente con varianti nella intensità di questa caratterizzazione, la lunga e complessa storia che si incide nella storia più vasta delle società dalle origini ad oggi.

Gramsci, a questo proposito, fa notare come proprio questa tendenza a considerare sè stesso come gruppo autonomo è uno degli elementi sociologici che spiegano come ampiamente siano prevalse nella categoria degli intellettuali tendenze e posizioni di carattere idealistico, cioè tendenze e posizioni, le quali inconsapevolmente, proprio come « ideologia » in senso marxiano, attribuivano al pensiero, di cui gli intellettuali si sentivano i rappresentanti diretti, la funzione principale, cioè la funzio-

ne creatrice e trasformatrice della realtà. L'autonomia del pensiero nella filosofia idealistica, non è altro, per dirla in una forma naturalmente semplificata, che la ideale autonomia a cui gli intellettuali hanno teso lungamente, ponendosi appunto con forte volontà quale un gruppo desideroso di autonomia e vivente nella illusione che questa autonomia fosse un dato di fatto. Naturalmente, da marxista, dopo avere compiuto questo tipo di analisi, Gramsci tende però a dissacralizzare questa funzione dell'intellettuale, a togliere ad essa proprio queste caratteristiche « teologiche » o « religiose » che la stessa storia degli intellettuali attribuisce o attribuiva al gruppo stesso.

L'intellettuale laico dell'Italia Meridionale.

Osserva Gramsci che in realtà la funzione intellettuale predominante esercitata nell'Italia meridionale dal clero, si continuava, in queste particolari condizioni socio-economiche, negli intellettuali laici che emergevano dal seno quasi sempre degli stessi gruppi sociali da cui emergeva il basso clero, e precisamente dalla piccola borghesia urbana e rurale, da quei gruppi sociali cioè non sufficientemente dotati di mezzi economici per assumere in proprio una attività imprenditoriale, sia nel campo agricolo, sia nel campo della produzione più in generale; ma anche distaccati per la loro situazione economica dalla massa del bracciante meridionale sia urbano sia rurale che costituiva l'enorme maggioranza della popolazione del Sud negli anni che Gramsci prende in esame e ancora in un certo senso negli anni in cui egli scriveva.

Questa comune origine e talune analogie nella funzione, quella di mediare fra potere economico, e quindi politico, e masse, ha avuto però secondo Gramsci la conseguenza che nel Mezzogiorno più facilmente forse che

altrove, gli intellettuali della generazione del Risorgimento e del post-Risorgimento sono stati indotti ad assumere posizioni che mentre non erano di rottura con il gruppo economicamente dominante, cioè i grandi proprietari terrieri, gli « agrari », tendevano però a porsi su una piattaforma vigorosamente laica, proprio in contrasto con quel tanto di potere culturale che veniva fino allora esercitato dal clero.

Ed è proprio in questa direzione che Gramsci, pur con tutti i rilievi critici necessari, accetta di un grande intellettuale meridionale, sotto certi aspetti il più grande intellettuale tipico, come Benedetto Croce, la funzione innovatrice; funzione innovatrice che egli attribuisce a Croce proprio in quanto portatore di una visione integralmente terrena, immanente, laica del destino, della situazione, della realtà dell'uomo.

E attribuisce quindi a quello strato superiore di intellettuali umanisti meridionali, che della parola di Croce si sono fatti diffusori specialmente al livello dell'insegnamento scolastico, una funzione appunto di rottura non con il blocco agrario meridionale entro cui essi si inserivano — lo abbiamo già accennato — ma per lo meno con l'alleanza tradizionale tra il blocco agrario e il clero, dove appunto il clero aveva rappresentato e in parte rappresentava ancora in un certo senso il « braccio culturale » di questo potere. I nuovi strati tendono a sostituirsi al clero in questa funzione e quindi non possono non condurre anche una battaglia in senso laicista.

Gramsci osserva tuttavia che è caratteristico di tutto il movimento liberale italiano e quindi anche di queste forze che nel movimento liberale si possono grosso modo includere, di non avere mai posto il problema di una trasformazione culturale profonda della società italiana in senso contrario al predominio della ideologia cattolica. Cioè Gramsci, seguendo la tesi di altri studiosi

dei problemi della nostra storia moderna e contemporanea, sottolinea la mancanza in Italia di una riforma, di una lotta di tipo sia pure religioso, simile a ciò che è stato la Riforma protestante e in generale i movimenti di rottura con la Chiesa di Roma, che avevano avuto luogo in altri paesi già nei secoli precedenti, e la cui continuità Gramsci giustamente individuava nel movimento illuminista e in particolare nel laicismo della cultura francese al livello di massa, e non solo al livello di élite.

Tuttavia, mentre Gramsci sottolineava i limiti di posizioni di questo genere, affermava la positività della tendenza di questi gruppi di intellettuali in certo senso di avanguardia rispetto al quadro sociale che il Mezzogiorno presentava. E non è quindi casuale se egli sosteneva nella *Quistione meridionale* come fosse un problema centrale per la classe operaia organizzata, per il movimento rivoluzionario, quello di conquistare in modo generale, ma in modo particolare nel Mezzogiorno, saldamente alle proprie posizioni questi gruppi intellettuali, di spostarli cioè dal terreno di un laicismo, che abbiamo definito liberale, al terreno di una posizione sempre laicista, e quindi scaturente dal seno stesso di un certo movimento interno del gruppo sul terreno culturale, ma più avanzata, cioè di tipo socialista. Questo avrebbe significato, secondo Gramsci, la rottura di quel cemento che teneva collegati insieme il blocco agrario meridionale con le masse e che quindi aiutava in modo sensibile le forze economiche dirigenti a mantenere la propria presa non soltanto sul terreno del dominio ma anche sul terreno del consenso, della assuefazione delle masse a questo stato di cose.

Le posizioni di Guido Dorso sul concetto di classe dirigente.

Questa analisi gramsciana, in parte, ma solo in par-

te — ne parliamo perché Gramsci stesso lo osserva — si avvicinava a talune posizioni di altri insigni meridionalisti e in modo particolare alle posizioni di uno studioso avellinese, di Guido Dorso, che su posizioni di radicalismo avanzato aveva avuto una notevole notorietà negli anni del primo dopoguerra in Italia. Dorso non partiva da una sociologia di tipo marxista, ma da una sociologia di tipo liberale e legata alla tradizione sociologica italiana di Pareto e di Mosca, cioè alla problematica della « classe dirigente ». E questa problematica intende per classe dirigente qualcosa di diverso da quello che intende il marxismo: il marxismo intende per classe dirigente in primo luogo il gruppo sociale il quale detiene il potere economico, e considera il personale politico che di questo gruppo è espressione soltanto come quel gruppo che agisce in funzione dei veri detentori del potere, e cioè appunto di chi detiene il potere economico.

In realtà tutti gli uomini politici i quali appoggiano la politica liberale in Italia non sono nient'altro che gli esponenti, i rappresentanti, i « commessi », direbbe Marx, del grande capitale italiano. Dorso, sulla scorta di Mosca e di Pareto, invece attribuisce alla formazione di gruppi di personale politico, e quindi di una classe dirigente intesa in questo senso, come del resto è più comune nel linguaggio parlato, una enorme importanza; e tende a porre appunto i quadri intellettuali meridionali del tipo da noi sottolineato, come questa nuova classe dirigente che nel Mezzogiorno avrebbe dovuto prendere il posto dei gruppi politici direttamente collegati con il vecchio potere agrario.

Le posizioni di Dorso e quelle di Gramsci quindi sono simili solo in apparenza; tuttavia meritava ricordare questa analogia proprio perché in quel torno di tempo in cui Gramsci scriveva, dal Mezzogiorno vennero alcune spinte assai interessanti di opposizione al fascismo di ca-

rattere non proletario e non classista quali ad es. quei gruppi politici che fecero capo al raggruppamento democratico di Giovanni Amendola e furono tra gli ultimi gruppi non proletari a sostenere energicamente posizioni contrarie al fascismo.

L'intellettuale democratico del Risorgimento.

Nell'ulteriore elaborazione della problematica degli intellettuali, quale si trova nei quaderni che Gramsci scrisse in carcere, il quadro si allarga: così ad esempio non è difficile scorgere che quando Gramsci parla della funzione prevalentemente « di agitazione e di propaganda » esercitata dal Partito d'azione, dall'ala democratica del Risorgimento, da Mazzini, da Pisacane e via dicendo, da Cattaneo stesso, Gramsci vede appunto il problema della dialettica tra le due principali forze politiche risorgimentali, i liberali da una parte e i democratici (o il Partito d'azione se si preferisce) dall'altra, come inserita in questa problematica degli intellettuali e tende appunto a dimostrare come questo gruppo, il gruppo dei democratici, in realtà agì come agiscono normalmente gli intellettuali nei confronti di una forza politica saldamente ancorata alla produzione e al possesso dei mezzi di produzione.

I liberali erano coloro che possedevano i mezzi di produzione, erano gli industriali, i proprietari terrieri o gli imprenditori agrari, i grandi esponenti del capitale commerciale in Italia, i quali si servirono di fatto del gruppo di intellettuali che furono i leaders del movimento democratico, mazziniano in senso molto lato.

Naturalmente, ciò avveniva senza che questi ultimi ne avessero coscienza, e in realtà anche senza che gli stessi liberali fino in fondo e sempre ne avessero coscienza, perché bisogna ricordare ogni volta che ci si trova di fronte a una analisi marxista, (come canone inter-

pretativo, e se vogliamo dire qualcosa di più, rigoroso punto di vista metodologico) che al momento stesso in cui gli uomini agiscono in quanto esponenti di forze sociali la coscienza che essi hanno in quel momento non necessariamente corrisponde alla reale funzione che essi assolvono.

In questo senso appunto si può dire che né il Partito d'azione nel Risorgimento, né gli intellettuali democratici nel Risorgimento, né i gruppi liberali avessero piena coscienza di questo gioco reciproco delle parti per cui coloro che sembravano avversari sul terreno politico in realtà agivano in un quadro storicamente ben definito, ben preciso, di dipendenza da parte dei gruppi democratici e in una loro specifica funzione di agitatori e propagandisti della unità nazionale e della trasformazione sociale in senso antifeudale che aveva allora luogo in Italia.

Da questo quadro e da questi esempi che ho voluto particolarmente sottolineare, e che sono quelli più specificamente analizzati nell'opera di Gramsci, deriva la critica di Gramsci alla tradizionale forma di autocoscienza di gruppo che abbiamo sopra descritto. Gramsci cioè, accettando pienamente la impostazione marxiana, sostiene che gli intellettuali debbono rendersi conto che quella di una loro autonomia è una posizione di tipo sacrale, mitologico, non corrispondente ad una possibilità reale di azione.

Si tratti dell'intellettuale meridionale anche avanzato, anche laico, o si tratti dell'intellettuale mazziniano, democratico, repubblicano del Risorgimento, in realtà gli uni e gli altri non si possono presentare come movimento autonomo, ma non hanno altra scelta se non quella di collegarsi con quelle classi le quali, per essere legate alla produzione in modo diretto, sia in quanto detentrici del capitale, sia in quanto classe di lavoratori

salariati, in realtà nel mondo moderno e contemporaneo sono le classi destinate a dirigere il movimento storico.

Le posizioni del sociologo Karl Mannheim.

Non vi è una terza alternativa, non vi è una alternativa di direzione del movimento storico da parte di gruppi che non siano i capitalisti o i proletari, nel mondo contemporaneo; e quindi non vi è una possibilità di direzione del movimento storico da parte degli intellettuali. La affermazione di Gramsci può apparire anche, se si vuole, banale, ovvia, in un ambiente abbastanza permeato di cultura marxista come è quello italiano oggi, ma (e questo lo diciamo tra parentesi perché Gramsci non poteva dirlo) si pensi al fatto che il più interessante forse tra i sociologi europei fra le due guerre, Karl Mannheim, ha elaborato la sua opera di sociologia della conoscenza intorno a questo asse: come far sì che contro gli opposti e spesso distruttivi raggruppamenti delle classi si crei, si determini, si autoformi, un potere che sia un potere illuminato e libero che si possa muovere in modo non direttamente condizionato da questo o da quel gruppo sociale, e come si possa far sì che questo gruppo eserciti la direzione della società secondo schemi e principi di carattere razionale.

Vecchia illusione naturalmente, di cui persino un grande sociologo come Mannheim è stato vittima. Vecchia illusione, ma che ritorna continuamente nella pubblicistica politica e sociologica, anche perché questa pubblicistica politica e sociologica in gran parte viene scritta proprio da intellettuali i quali senza averne piena coscienza parlano di sé stessi e di una loro ambizione a porsi al di sopra della mischia. A questa concezione largamente diffusa, Gramsci contrappone con forza la posizione marxista secondo cui appunto l'intellettuale può sì esercitare una sua funzione reale, ma soltanto in

stretto e consapevole collegamento con forze sociali le quali abbiano per la loro posizione in seno alla società una effettiva capacità di direzione della società stessa.

L'intellettuale deve sapere e non può non sapere, secondo Gramsci, che egli non ha scelta, non ha alternative: o si pone sul terreno della classe dirigente borghese o si pone sul terreno della classe che, secondo l'analisi marxiana, sola può sostituirsi alla classe dirigente, il proletariato.

Ogni ideologia che sostenga la funzione del tutto autonoma o la mediazione tra queste due classi fondamentali della società moderna capitalistica è, secondo Gramsci, mera illusione, non fa altro che coprire, mascherare, una posizione di fatto subalterna degli intellettuali nei confronti dei gruppi sociali anzidetti e più specificamente nei confronti del potere economico capitalistico.

Intellettuale e gruppo sociale.

Naturalmente, se sul terreno teorico Gramsci può porre la questione in modo, come abbiamo visto, abbastanza drastico, come un *aut aut*, egli conduce innanzi la analisi, e sul terreno storico la precisa, chiarifica e arricchisce. Fin dalle prime pagine degli scritti raccolti nel volume *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Gramsci osserva, tra l'altro: « 1° Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme organicamente uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione, non solo in campo economico ma anche in quello sociale e politico. 2° Ma ogni gruppo sociale essenziale, emergendo alla storia dalla precedente struttura economica e come espressione di un suo sviluppo, ha trovato almeno nella storia finora svoltasi

categorie di intellettuali preesistenti ».

Sulla base di queste due osservazioni si pone concretamente il problema del ruolo, della funzione che agli intellettuali deve essere attribuita dalla classe operaia. Osserva infatti Gramsci che anche la classe operaia in quanto classe potenzialmente dirigente, quindi classe essenziale, come egli dice, della società, non può fare a meno di creare propri intellettuali, e tuttavia proprio nel caso della classe operaia questa necessità trova i maggiori ostacoli ad essere soddisfatta in modo organico, cioè direttamente partendo dalla classe stessa.

Che cosa vuol dire? Che le condizioni di vita medesime, in cui largamente la classe operaia è tenuta in una società capitalistica anche sviluppata, rendono particolarmente difficile e laborioso il processo attraverso cui coloro che vivono entro la classe, cioè gli operai e quindi i loro familiari, acquisiscono tutto quel complesso di sapere che può fare di loro degli intellettuali in senso stretto.

Questa affermazione gramsciana è sociologicamente confermata, persino nei paesi dove vi è più ampia possibilità di accesso alle carriere superiori cioè quelle che implicano una più ampia preparazione culturale, come ad esempio i paesi scandinavi dove risulta che la percentuale dei figli degli operai che raggiungono questi livelli è sempre assai bassa rispetto alla percentuale dei figli degli esponenti di classi assai meno numerose di quelli della classe operai stessa.

Ma non si tratta tanto di questo o perlomeno non si tratta soltanto di questo, perché il problema è un altro ed è anche qui, sulla scorta di una indicazione di Marx, l'esistenza di una realtà sociologica secondo cui la cultura dominante in un paese determinato in un momento dato della sua storia, è la cultura della classe dominante, per cui anche i figli della classe operaia,

dico i figli in senso non metaforico, ma proprio i ragazzi o i giovani che vengono dalla classe operaia e riescono a completare, e fino in fondo, un curriculum culturale ampio ed elevato, lo compiono in una scuola ed in un ambiente culturale che è la scuola e l'ambiente culturale della classe dominante.

Pertanto non è affatto vero dal punto di vista teorico, e neanche statisticamente, che il figlio del proletario, dell'operaio il quale accede ad una cultura superiore, in quanto figlio dell'operaio sia più portato ad assumere posizioni di carattere rivoluzionario. Anzi molto spesso avviene il contrario.

Proprio perché egli avverte nella sua elevazione culturale un processo difficoltoso per lui di conquista di uno stato, di un livello sociale superiore, l'uomo di cultura che proviene da ceti molto umili, molto subalterni, spesso più facilmente degli altri accede ad un suo inserimento nelle forme e nelle istituzioni che la classe dominante ha imposto e continua ad imporre ad un Paese dato in un dato momento.

Gli intellettuali e la classe operaia.

La elaborazione quindi di una cultura proletaria e la formazione di intellettuali che siano esponenti di questa cultura è un processo che non può non avvenire anche attraverso la utilizzazione la più larga possibile di intellettuali che provengano sociologicamente e culturalmente da quei gruppi tradizionali, come diceva Gramsci, e cioè che sono formati nel seno stesso della cultura borghese e spesso della tradizione sociale anche borghese, o piccolo-borghese, cioè dell'intellettuale quale generalmente si aveva in Italia al tempo di Gramsci e quale generalmente si ha anche oggi, dal punto di vista della sua origine e della sua formazione.

Ora, per ragioni che sarebbe molto complesso enu-

merare, o anche individuare, perché probabilmente uno studio di questo genere non è stato mai compiuto con la necessaria ampiezza, accade spesso che, proprio da intellettuali provenienti da gruppi sociali diversi e spesso lontani dalla classe operaia proviene una spinta innovatrice e trasformatrice di carattere rivoluzionario.

Non è un caso che né Marx né Engels, né Lenin né Labriola né Gramsci, per non fare che alcuni nomi, provengano dalle file della classe operaia e neanche da quella parte della popolazione che grosso modo si può definire strettamente proletaria. Essi provengono invece da altri gruppi sociali sostanzialmente piccolo borghesi, sia pure in una vasta gamma di differenziazioni, date le differenziazioni reali esistenti in seno a quel gruppo sociale che viene definito piccolo borghese.

Ora, se è vero tutto quanto Gramsci afferma attraverso la sua analisi, ne deriva che la classe operaia, posto che per essa è una necessità inderogabile quella di avere un forte gruppo di intellettuali che le diano omogeneità e che costituiscano in un certo qual modo, come Gramsci stesso osserva, l'elemento della consapevolezza della propria funzione, non può fare a meno di ricorrere a quel serbatoio rappresentato appunto dallo intellettuale tradizionale e deve quindi adoperarsi con tutti i mezzi a sua disposizione per la conquista ideale e pratica degli intellettuali tradizionali, pur sforzandosi naturalmente nei limiti del possibile di elaborare attraverso forme originali ed autonome propri intellettuali.

Elaborare attraverso forme originali e autonome vuol dire soprattutto attraverso la dinamica stessa del movimento operaio. Ogni qual volta avviene quello che si può considerare la felice fortunata eccezione di un quadro del movimento operaio che si sia formato direttamente attraverso la propria esperienza di azione di lotta politica, nei sindacati, nelle organizzazioni coope-

rative, nei partiti politici della classe operaia, questo è certamente un punto fermo saldo, solido per la classe operaia; ma stante la difficoltà estrema che un processo di questo genere conduca fino appunto alla formazione di intellettuali sufficientemente colti e preparati e sufficientemente tali fino in fondo, la classe operaia, ripeto, deve compiere ogni sforzo per rivolgere la propria attenzione al grossissimo problema della conquista ideale e politica degli intellettuali di tipo tradizionale.

Anzi Gramsci fa osservare che solo quando la classe operaia avverte tutta l'importanza della conquista degli intellettuali, si può affermare fino in fondo che essa sia una classe operaia cosciente, che abbia cioè coscienza della funzione storica che le compete, di costruttrice di un nuovo Stato. Rovesciando la impostazione, Gramsci analizza ulteriormente quale è in questo complesso gioco di rapporti la posizione dell'intellettuale tradizionale nel momento in cui assume coscienza della propria reale dipendenza da questo o quel gruppo sociale, nel momento in cui l'intellettuale si rende conto che ogni illusione di autonomia è appunto soltanto una illusione.

Ebbene, osserva Gramsci, quando il movimento operaio riesce a dare questa coscienza agli intellettuali, vi è nella stessa dinamica del movimento storico quale si presenta nella società capitalistica sviluppata un interesse diretto dell'intellettuale tradizionale a schierarsi con il movimento operaio. L'interesse di gruppo è un interesse anche personale (quando si parla di interesse non si parla di interesse « sordidamente giudaico » come avrebbe detto Marx, ma di un interesse a lungo raggio), poiché, osserva Gramsci, nel quadro della società capitalistica in cui questo intellettuale viene a trovarsi, egli è destinato, se rimane dalla parte della borghesia, a non poter svolgere che funzioni del tutto subalterne. Non potrà fare altro che esercitare le sue capacità, per

elevate che siano, in qualsiasi direzione esse si orientino, al servizio della borghesia stessa.

Solo inserendosi invece in un movimento la cui dinamica è una dinamica di contrasto, di opposizione radicale, alla società borghese, e quindi inserendosi non in funzioni subalterne ma come pari tra i pari, l'intellettuale può organicamente prendere parte a quella trasformazione rivoluzionaria compiuta dalla classe che in questo caso egli segue e cui si associa, anche con funzione dirigente; può cioè essere inserito nel gruppo dirigente di cui ogni movimento ha sempre bisogno; di un gruppo *realmente* dirigente, a differenza dell'intellettuale borghese il quale, quando anche diventasse, poniamo, primo ministro, in realtà sarebbe sempre dipendente dalle forze del capitale, cioè da forze economiche che sono quelle che realmente detengono il potere in uno stato borghese.

In questo senso la proposta che Gramsci fa all'intellettuale, è quella di inserirsi profondamente con tutta la sua pienezza di coscienza nel movimento rivoluzionario. Attraverso la esperienza pratica, attraverso questo esperimento che egli riesce a compiere, partecipando con piena validità di diritti, ma in condizioni in certo senso anche per taluni aspetti favorevoli, egli può divenire « specialista + politico », come dice Gramsci, specialista di questa o quella posizione culturale, disciplina, tecnica, ma nello stesso tempo anche politico, in quanto inserito in un movimento che per essere rivoluzionario non può non essere fortemente politico.

Questo è il quadro generale, entro cui si muove l'analisi gramsciana degli intellettuali, un quadro profondamente e radicalmente marxista, ma anche un quadro al quale ancora una volta Gramsci aggiunge, potremmo dire, un sale, un pigmento particolare; aggiunge cioè il pigmento di una considerazione sotto certi

aspetti più spregiudicata, più ampia, della società nel suo insieme, che corrisponde ad una fase più avanzata dello sviluppo del movimento operaio, ad una fase cioè in cui ogni residuo (che ha una sua ragione storica), di esclusivismo, di settarismo operaio, possa essere completamente e totalmente superato; e nello stesso tempo una fase in cui la forza stessa del movimento operaio fa sì che numerosi e sempre più numerosi possano essere gli intellettuali tradizionali che, provenienti da altri gruppi sociali, si lascino attrarre dal movimento operaio stesso e divengano di esso parte integrante, e, secondo le loro capacità, anche elementi, quadri, dirigenti.

Gli intellettuali in una società tecnizzata

Questa visione gramsciana è una visione come si vede intimamente legata al movimento reale della classe operaia, nonché a certe particolari condizioni storiche dell'Italia, ove Gramsci attribuiva una funzione, un posto abbastanza rilevante agli intellettuali e alla cultura anche tradizionale. Oggi la situazione è in parte cambiata poiché il peso specifico, se si vuole adoperare questo termine, dell'intellettuale in una società sempre più tecnicizzata, burocraticizzata e organizzata dal potere economico in modo diretto e non solo in modo indiretto, tende a diminuire e probabilmente (probabilmente perché i raffronti statistici e scientifici sono difficili) è già diminuito; per cui la tesi gramsciana, confermata senza dubbio dal punto di vista della impostazione, tuttavia dovrebbe essere arricchita e approfondita proprio alla luce di una fase dello sviluppo del capitalismo nella quale si è modificato il ruolo degli intellettuali, è andata scadendo, perdendo presa, la illusione degli intellettuali di poter essi dirigere il corso della storia; ma nello stesso tempo proprio per lo stes-

so fenomeno di burocratizzazione della società capitalistica sviluppata, l'intellettuale ha anche perduto con le sue illusioni e con una parte del ruolo effettivo che nel passato esso svolgeva realmente, taluni elementi positivi di carica trasformatrice, di carica, se si vuole, vitale, cioè di coscienza di una propria capacità anche se non autonoma di inserirsi in modo originale, secondo le proprie costituenti culturali nel movimento stesso.

Infatti una società come quella del capitalismo sviluppato, se si vuole usare una terminologia psicologica, fa sì che l'intellettuale si senta di essere piuttosto scoraggiato, piuttosto scettico, piuttosto, come dire, vittima di un complesso di inferiorità, in quanto la prima reazione della consapevolezza che viene dalle cose stesse, di non essere come gruppo, e quindi come singolo, una forza autonoma, porta a un momento di incertezza, di esitazione e anche di crisi. Non a caso si parla così ampiamente in tante parti, in varia guisa, di crisi della cultura, di crisi degli intellettuali, e via dicendo.

Ma queste sono idee che Gramsci non poteva se non accennare e difatti le ha accennate in quella parte della sua ricerca che egli ha dedicato in modo specifico allo studio di talune particolarità dello sviluppo negli U.S.A. e che è stata anche pubblicata a parte sotto il titolo di *Americanismo e fordismo*.

Lo sviluppo dei temi gramsciani sugli intellettuali ed il loro aggiornamento rispetto alla situazione attuale è indubbiamente uno dei compiti di studio più interessanti che l'eredità gramsciana ha lasciato da svolgere al movimento operaio nel suo insieme e non soltanto a coloro che in questo movimento svolgono attività di tipo specificamente culturale.

Mario Spinella

(*) Testo di una conferenza tenuta alla Scuola superiore di scienze politiche di Lubiana.

Cattolici e Marxisti di fronte al dramma dei popoli sottosviluppati

I. — La *populorum progressio*

Il dialogo continua. *L'uomo* è il punto d'incontro delle diverse concezioni del mondo. Non l'uomo storico, astratto, ma l'uomo storicamente determinato: l'uomo che vive il dramma dei popoli sottosviluppati e la crisi della cosiddetta civiltà occidentale. E' un dialogo, quindi, che chiama in causa sistemi economici e sociali, ideologie, valori e rispettivi *malaugurati* e *nefasti* prodotti: fame e miseria, dittatura politica ed economica, sfruttamento, ignoranza, abbruttimento morale, segregazione sociale e razziale. In una visione dei rapporti umani e sociali che supera l'area mediterranea e le sue *frontiere*, il discorso si estende al continente asiatico, africano, americano. La spinta di due terzi dell'umanità, di quei due terzi sulla cui pelle l'imperialismo ha costruito il suo *nefasto* impero, abbatte ogni *visione eurocentrica*, occidentale, capitalistica dei rapporti tra i popoli.

Per i movimenti politici d'ispirazione marxista tale impostazione internazionalistica non è certo nuova. Per la Chiesa cattolica e per la stragrande maggioranza dei cattolici, lo è. E' cominciato a non esserlo più dal 1963, dalla pubblicazione dell'enciclica giovannea *Pacem in terris*, in cui fu posto il problema dell'abbandono totale e definitivo da parte della Chiesa di ogni forma che ricordi l'era costantiniana, di ogni forma di legame con una società, la capitalistica, e si affermò la necessità di un dialogo fecondo, sull'uomo e il suo destino, tra tutti gli uomini di buona volontà.

L'oggetto di queste note è l'analisi cattolica e marxista della natura del dramma dei paesi sottosviluppati. Lo scopo è rilevarne i punti di contatto e le divergenze, e, quindi, le possibilità di incontro.

In questa prima parte riportiamo ampi passi del documento, l'enciclica paolina *Populorum progressio*, che a nostro giudizio, per la direttrice culturale e politica lungo cui si svolge, può

rappresentare quasi compiutamente la posizione della critica cattolica.

La questione sociale è oggi mondiale.

« Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa ». Pertanto urge « un'azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità... Oggi, il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prendere coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale », per cui, assieme ai cattolici, ai cristiani e agli uomini di buona volontà necessita « un'azione concertata per lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo dell'umanità ».

L'aspirazione degli uomini di oggi è quella di « fare conoscere e avere di più, per essere di più ». Per alcuni popoli è « illusorio tale legittimo desiderio ». Infatti « i popoli da poco approdati all'indipendenza nazionale sperimentano la necessità di far seguire a questa libertà politica una crescita autonoma e degna, sociale non meno che economica, onde assicurare ai propri cittadini la loro piena espansione umana, e prendere il posto che loro spetta nel concerto delle nazioni ».

I misfatti del colonialismo.

Gli strumenti ereditati dal passato sono adeguati alla vastità dell'opera da compiere? « Bisogna certo riconoscere che le potenze colonizzatrici hanno spesso avuto di mira soltanto il loro interesse, la loro potenza o il loro prestigio, e che il loro ritiro ha lasciato talvolta una situazione economica vulnerabile, legata per esempio al rendimento di un'unica cultura, i cui corsi sono soggetti a brusche e ampie variazioni. Ma, pur riconoscendo i misfatti di un certo colonialismo e le sue conseguenze negative, bisogna nel contempo rendere omaggio alle qualità e alle realizzazioni dei colonizzatori... ». Tuttavia l'attrezzatura lasciata dal colonialismo « è notoriamente insufficiente per affrontare la dura realtà dell'economia moderna. Lasciato a se stesso, il suo meccanismo è tale da portare il mondo verso un aggravamento, e non

una attenuazione, della disparità dei livelli di vita: i popoli ricchi godono di un crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri. Aumenta lo squilibrio... Nello stesso tempo, i conflitti sociali si sono dilatati fino a raggiungere le dimensioni del mondo. La viva inquietudine, che si è impadronita delle classi povere nei paesi in fase di industrializzazione, raggiunge ora quelli che hanno un'economia quasi esclusivamente agricola: i contadini prendono coscienza, anch'essi, della loro « miseria immeritata ». A ciò s'aggiunga lo scandalo di disuguaglianza clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere... Inoltre l'urto tra le civiltà tradizionali e le novità portate dalla civiltà industriale ha un effetto dirompente sulle strutture, che non si adattano alle nuove condizioni... In questo stato di marasma si fa più violenta la tentazione di lasciarsi pericolosamente trascinare verso messianismi carichi di promesse, ma fabbricatori di illusioni. Chi non vede i pericoli che ne derivano, di reazioni popolari violente, di agitazioni insurrezionali, e di scivolamenti verso ideologie totalitarie? »

Ciò che conta è l'uomo.

La Chiesa, attraverso le sue missioni, non ha mai trascurato di promuovere l'elevazione umana dei popoli, « ma ormai le iniziative locali e individuali non bastano più. La situazione attuale del mondo esige un'azione d'insieme sulla base di una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali », cioè attraverso una « visione globale dell'uomo e dell'umanità », in quanto « lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Come è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: « noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera ». Ma la crescita è ambivalente. « Necessaria onde permettere all'uomo di essere più uomo, essa lo rinserra come in una prigione, quando diventa il bene supremo che impedisce di guardare oltre ».

La proprietà privata non è un diritto assoluto.

« Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua

sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario... Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non devono quindi intralciare, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave ed urgente restituirli alle loro finalità originarie ». Perciò, facendo dono del proprio avere al povero, non si fa che « rendergli ciò che gli appartiene... E' come dire che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto... » perciò esso « non deve mai esercitarsi a detrimento della utilità comune... Ove intervenga un conflitto « tra diritti privati acquisiti ed esigenze comunitarie primordiali », spetta ai poteri pubblici « adoperarsi a risolverlo, con l'attiva partecipazione delle persone e dei gruppi sociali ». Il bene comune esige dunque talvolta l'espropriazione se, per via della loro estensione, del loro sfruttamento esiguo o nullo, della miseria che ne deriva per le popolazioni, del danno considerevole arrecato agli interessi del paese, certi possedimenti sono di ostacolo alla prosperità collettiva... Non è di conseguenza ammissibile che dei cittadini provvisti di redditi abbondanti, provenienti dalle risorse e dall'attività nazionale, ne trasferiscano una parte considerevole all'estero, a esclusivo vantaggio personale, senza alcuna considerazione del torto evidente che essi infliggono con ciò alla loro patria ».

Il capitalismo, sistema malaugurato.

« Necessaria all'accrescimento economico e al progresso umano, l'introduzione della industria è insieme segno e fattore di sviluppo ». L'uomo, strappando alla natura le sue ricchezze, migliora le proprie condizioni sociali e le proprie qualità spirituali. « Ma su queste condizioni nuove della società si è malauguratamente instaurato un sistema che considerava il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà dei mezzi di produzione come diritto assoluto, senza limiti nè obblighi sociali corrispondenti... Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo. Ma se è vero che un certo capitalismo è stato fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti, errato sarebbe attribuire alla industrializzazione stessa dei mali che sono dovuti al nefasto

sistema che l'accompagnava. Bisogna, al contrario, e per debito di giustizia, riconoscere l'apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale all'opera dello sviluppo... Senza dubbio ambivalente, dacchè promette il denaro, il godimento e la potenza, invitando gli uni all'egoismo e gli altri alla rivolta, il lavoro sviluppa anche la coscienza professionale, il senso del dovere e la carità verso il prossimo. Più scientifico e meglio organizzato, esso rischia di disumanizzare il suo esecutore, divenuto suo schiavo, perchè è umano solo se resta intelligente e libero ».

Riforme audaci e innovatrici.

« Si danno certo delle situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo », per cui « grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiustizie alla dignità umana. E tuttavia lo sappiamo: l'insurrezione rivoluzionaria — salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese — è fonte di nuove ingiustizie... ». Comunque « la situazione presente deve essere affrontata coraggiosamente e le ingiustizie che essa comporta combattute e vinte. Lo sviluppo esige delle trasformazioni audaci, profondamente innovatrici. Riforme urgenti devono essere intraprese senza indugio ».

« La sola iniziativa individuale e il semplice giuoco della concorrenza non potrebbe assicurare il successo dello sviluppo... Sono dunque necessari dei programmi » con cui i poteri pubblici scelgono o impongono gli obiettivi da perseguire e i mezzi onde pervenirvi. Tali programmi devono essere a servizio dell'uomo... per evitare che la tecnocrazia di domani possa essere « fonte di mali non meno temibili che il liberalismo di ieri... Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo ch'esse devono servire ».

Il controllo della crescita demografica.

« L'educazione di base è il primo obiettivo d'un piano di sviluppo ». Occorre inoltre sviluppare secondo una visione pluralistica della società le organizzazioni professionali e le istituzioni culturali. E' vero, inoltre, che « spesso una crescita demografica accelerata aggiunge nuove difficoltà ai problemi dello sviluppo », per cui « i poteri pubblici, nell'ambito della loro com-

petenza, possono intervenire, mediante la diffusione di un'appropriate informazione e l'adozione di misure opportune, purchè siano conformi alle esigenze della legge morale e rispettose della giusta libertà della coppia... Spetta in ultima istanza ai genitori di decidere, con piena cognizione di causa, sul numero dei loro figli ».

Il Fondo mondiale e la corsa agli armamenti.

Non bastano gli investimenti privati e pubblici, i doni e i prestiti concessi: « Di fronte alla crescente indigenza dei paesi in via di sviluppo, si deve considerare come normale che un paese evoluto consacri una parte della sua produzione al soddisfacimento dei loro bisogni; normale altresì che si preoccupi di formare educatori, ingegneri, tecnici, scienziati, destinati a mettere scienza e competenza al loro servizio ». Ma occorre andare oltre programmi di aiuti concertati: « Noi domandavamo a Bombay la costituzione di un grande *Fondo mondiale*, alimentato da una parte delle spese militari, onde venire in aiuto ai più diseredati...

Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell'ignoranza, quando restano da costruire tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni degne di questo nome, ogni sperpero pubblico o privato, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo ».

Il neocolonialismo.

Tali aiuti, incorporati in un programma di collaborazione mondiale, sarebbero immuni da ogni sospetto. « Le diffidenze di coloro che ne sono i beneficiari ne uscirebbero attenuate, poiché essi avrebbero meno ragioni di temere, dissimulate sotto l'aiuto finanziario o l'assistenza tecnica, certe manifestazioni di quello che è stato chiamato il neocolonialismo: fenomeno che si configura in termini di pressioni politiche e di potere economico esercitati allo scopo di difendere o di conquistare una egemonia dominatrice ». Evitate così le ingerenze politiche, a questi stati « spetta di condurre in maniera autonoma le loro faccende, di determinare la loro politica, di orientarsi liberamente verso il tipo di società preferita ».

L'equità nelle relazioni commerciali.

Tuttavia il risultato di questi aiuti potrebbe essere « parzialmente annullato dal giuoco delle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri... Le nazioni altamente industrializzate esportano in realtà soprattutto manufatti, mentre economie poco sviluppate, non hanno da vendere che prodotti agricoli e materie prime. Grazie al progresso tecnico, i primi aumentano rapidamente di valore e trovano sufficienti sbocchi sui mercati, mentre, per contro, i prodotti primari provenienti dai paesi in via di sviluppo subiscono ampie e brusche variazioni di prezzo, che li mantengono ben lontani dal plusvalore progressivo dei primi. Di qui le grandi difficoltà cui si trovano di fronte le nazioni da poco industrializzate, quando devono contare sulle esportazioni per equilibrare le loro economie e realizzare i loro piani di sviluppo. Così finisce che i poveri restano ancora poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi ».

Il liberalismo: dittatura economica.

« Ciò significa che la legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali ». Quando esistono condizioni troppo disuguali da paese a paese « i prezzi che si formano liberamente sul mercato... possono condurre a risultati iniqui. Giova riconoscerlo: è il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa...; una economia di scambio non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza, anch'essa troppo spesso generatrice di dittatura economica. La libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale ». Il commercio internazionale dovrebbe essere regolamentato da « convenzioni internazionali a raggio sufficientemente vasto », capaci di « introdurre norme generali in vista di regolarizzare certi prezzi, di garantire certe produzioni, di sostenere certe industrie nascenti ».

Terzo obbligo è il « dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiamo qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri ».

Dialogo tra le civiltà.

Occorre riconfermare la validità dell'invio di esperti in mis-

sione di sviluppo da parte di istituzioni internazionali o bilaterali: « Spogli d'ogni superbia nazionalistica come d'ogni parvenza di razzismo, gli esperti devono imparare a lavorare in stretta collaborazione con tutti... La civiltà nella quale si sono formati contiene indubbiamente degli elementi d'umanesimo universale, ma non è né unica né esclusiva, e non può essere importata senza adattamenti. I responsabili di queste missioni devono preoccuparsi di scoprire, insieme con la sua storia, le caratteristiche e le ricchezze culturali del paese che li accoglie ». Potrà così svilupparsi un dialogo sincero tra le civiltà, un dialogo centrato sull'uomo, e non sui prodotti e sulle tecniche. « Ci rallegriamo nell'apprendere che in talune nazioni il servizio militare può essere scambiato in parte con un servizio civile, un servizio puro e semplice e benediciamo tali iniziative e le buone volontà che vi rispondono ».

La pace e la giustizia sociale.

Lo sviluppo è il nuovo nome della pace. « Le disuguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra popolo e popolo provocano tensioni e discordie, mettono in pericolo la pace... La pace non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento d'un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini ».

Incoraggiando le organizzazioni internazionali nella loro opera di fraternità fra tutti i popoli, l'Enciclica si conclude, dopo essersi rivolta ai cattolici ed ai cristiani, con un appello a tutti gli uomini di buona volontà: « Infine, ci volgiamo verso tutti gli uomini di buona volontà consapevoli che il cammino della pace passa attraverso lo sviluppo... che non è la ricchezza egoista e amata per se stessa, ma l'economia al servizio dell'uomo, il pane quotidiano distribuito a tutti, quale sorgente di fraternità e segno della Provvidenza ».

Scuola e società

Una nuova strutturazione della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Urbino

L'università italiana, a differenza di molte altre università straniere, conservando una struttura antiquata non riesce ancora a dare al laureato quella specializzazione necessaria per ricoprire con competenza ed efficienza il ruolo che gli spetta nel mondo moderno.

Da questo difetto non è certamente aliena la facoltà di Economia e Commercio. Questo corso, di soli 4 anni, è composto di ben 25 esami comprendenti materie vastissime e ricche di una problematica in continuo mutamento.

Ciò comporta serie remore alla possibilità di una specializzazione approfondita. Inoltre i programmi sovraccarichi impediscono di dedicare la necessaria attenzione a nuove materie ormai indispensabili per chi voglia prepararsi con serietà.

Una iniziativa, che sta già dando buoni frutti, tendente a risolvere questo problema è stata presa dal corpo docente della facoltà di Economia e Commercio di Urbino con sede in Ancona; si è suddiviso il corso della facoltà in due indirizzi, uno a carattere sociale ed uno a carattere aziendale; il primo tendente ad approfondire gli studi dell'economia nel suo complesso (p.e. problemi della congiuntura, dello sviluppo); il secondo con particolare riguardo ai problemi della singola impresa.

Dopo una serie di esami comuni di carattere propedeutico, nel secondo anno i programmi degli esami sono differenziati a seconda dell'indirizzo (p.e. il programma del secondo esame di ragioneria prevede per l'indirizzo Aziendale il problema della gestione dell'impresa, per quello Sociale lo studio della contabilità generale dello Stato). Il corpo docente si è ispirato in questa decisione alla tendenza, ormai prevalente in tutto il mondo, di differenziare il cosiddetto insegnamento di commercio da quello di economia, intendendo per commercio un indirizzo che vuole preparare i futuri dirigenti d'azienda e per economia quello che vuol fornire i futuri dirigenti della politica econo-

mica, gli studiosi di analisi economica generale.

In Italia sono sorti per primi gli Istituti Superiori di Commercio per le esigenze, proprie di quel momento, che richiedevano la formazione di dirigenti per la nascente classe industriale.

L'economia, come forma di politica, non aveva ancora acquistato quelle caratteristiche che ha oggi, tanto che l'epoca degli avvocati al parlamento ed al governo è durata fino al primo dopoguerra. L'economia era una scienza in formazione e non aveva ancora quel posto che sta acquistando adesso nella vita politica e civile del paese.

Mancava la normale via di formazione degli economisti; pochi di quelli italiani provenivano dagli Istituti Superiori di Commercio, in gran parte uscivano dalle facoltà di legge. Pareto proveniva dalla facoltà di Ingegneria e Barone, generale dell'esercito, da una scuola militare.

In questo dopoguerra, al contrario, abbiamo assistito alla sempre maggiore influenza che uomini con preparazione economica hanno esercitato nella direzione della vita pubblica. Senza dubbio gli economisti sono, tra i vari cultori delle scienze sociali, quelli che per primi sono arrivati ad una dignità di disciplina in senso scolastico e colmano così quel vuoto che altrimenti si avrebbe nella classe politica per la mancanza di persone che studino il contenuto dei rapporti sociali.

Inoltre questo si ricollega al fatto che tutta l'attività politica si va man mano organizzando nel quadro di una programmazione economica che rappresenta il punto di incontro delle attività dei vari ministeri.

Per tutto questo si richiedono persone specificatamente qualificate (e che per ora non abbiamo) ed istituti universitari che diano una formazione prettamente economica distinguendola in maniera netta da quella commerciale.

Le attuali facoltà di Economia e Commercio, come dicevamo, rappresentano un compromesso tra queste due tendenze e per questo quindi si è reputata cosa necessaria dividere il corso facendo qualcosa di simile a quello che si fa nel resto del mondo, sempre restando nei limiti dell'attuale ordinamento scolastico italiano (p.e. in America ed in Inghilterra esistono scuole superiori di commercio ed accanto a queste dottorati in economia presso altre facoltà).

Ci auguriamo che nel quadro della « riforma » sia stabilita l'esistenza delle due facoltà separate o almeno sia aperta la via

alla possibilità di fare facoltà separate. Ciò introdurrebbe maggior chiarezza. Se questo non succederà ciò che si fa in Ancona dimostra che, pur nell'ambito del vecchio quadro, si può fare qualcosa di nuovo pur dovendo, con acrobazie, far passare sotto il nome di « Ragioneria seconda » la contabilità generale dello stato.

Oggi, l'ostacolo maggiore che si frappone alla realizzazione di questo progetto è la difficoltà di ottenere nuove leggi; esiste una specie di blocco della legislazione universitaria da parte del governo in attesa della « riforma ».

Le uniche due iniziative che sono riuscite a passare sono state: il riconoscimento della facoltà di Sociologia di Trento e la facoltà di Economia, con specializzazione bancaria, di Siena. Gli altri tentativi sono stati bloccati.

Vista quindi la impossibilità di ottenere una modificazione della legge è giusto e opportuno, pur continuando a sollecitarla, dare l'esempio che si può fare qualcosa di buono sulla via della separazione sia pure in maniera non del tutto ben definita e perfetta.

E' appena il caso di aggiungere che nessun progetto di riforma, tra quelli da vari anni elaborati da insegnanti universitari, conserva il vecchio blocco omogeneo di Economia mescolata a Commercio.

In Ancona non ci si è quindi limitati a dire ciò che sarebbe auspicabile fare ma si è fin da qualche anno cominciato ad introdurre sostanza nuova nelle vecchie forme. Ovviamente accanto al problema di una divisione delle lauree si pone anche quello di una totale ristrutturazione dei programmi abolendo vecchie materie ormai inutili ed introducendone delle nuove.

Ma un'altra originale e moderna caratteristica della facoltà di Economia e Commercio di Urbino è il coordinamento dei programmi. Questa è certo l'unica facoltà di Economia e Commercio in cui i programmi dei vari docenti vengono discussi da tutto il corpo accademico e controllati dal direttore di Istituto in maniera da evitare duplicazioni o lacune.

Normalmente in Italia ogni professore è il solo arbitro del proprio programma e si ribellerebbe se il suo preside o un suo collega gli chiedesse di trattare o approfondire un argomento piuttosto che un altro. In questo modo si genera lo scoordinamento totale dei programmi con conseguenti lacune, ripetizioni ed addirittura inutili stravaganze. (Esiste in materia una vasta e pittoresca annedottica che non riteniamo opportuno ripor-

tare).

Sempre nel solco di un miglioramento delle strutture universitarie e del loro adeguamento alle necessità del mondo moderno è stata decisa la costituzione dello Istituto Olivetti per l'addestramento dei laureati alla ricerca economica.

Anche questa iniziativa si collega al potenziamento dello studio dell'Economia in quanto tale non come semplice aggiunta al corso di Commercio ed è una ulteriore conferma di come questa facoltà si sia posta all'avanguardia nella sperimentazione delle vie nuove per l'istruzione universitaria in Italia.

Altra cosa originale è l'invito ai rappresentanti degli studenti, degli assistenti e degli incaricati a partecipare al consiglio di facoltà, per ora con funzione consultiva, domani, si spera, con diritto di voto.

L'insegnamento tenta metodi diversi da quelli ex cathedra, si avvale cioè di seminari e di discussioni.

In realtà in Ancona, per lo scarso numero degli iscritti, è possibile uno stretto rapporto tra studenti ed insegnanti e non è raro che alcune lezioni si concludano in discussioni anche animate.

Un altro aspetto di questo stato di cose è il modo di funzionare degli istituti di economia. Non sono infatti molti gli esempi di facoltà in cui gli studenti vengono incoraggiati già nel corso degli studi a cominciare a frequentare l'istituto ed a partecipare alle ricerche, con un sia pur piccolo compenso.

Anche questo è veramente importante, perchè l'università dovrebbe diventare sin dall'inizio una palestra di ricerche. Vari professori della facoltà si sono interessati per anni a comuni argomenti e con l'aiuto degli studenti hanno dato origine a grosse ricerche di gruppo come, per esempio, quelle dirette dal professor Orlando nel campo della politica agraria e le ricerche per l'S.S.R.C., un organismo internazionale collegato con le maggiori università del mondo (per l'Inghilterra l'università di Cambridge, per la Francia quella di Parigi, per il Giappone quella di Tokio e altre ancora).

In questo modo si cerca di riportare l'università a quello che era due o trecento anni fa, cioè un luogo di approfondimento e discussione, e non il luogo dove si va semplicemente ad ascoltare la lezione o, peggio, solo a dare gli esami. Tutto ciò è senz'altro più difficile dove la massa degli studenti è grande. Le economie di scala valgono per l'università solo fino ad un certo livello.

La ragione della maggior dinamicità di questa facoltà e della sua maggior sensibilità ai problemi vecchi e nuovi della università italiana, pensiamo che debba essere ricercato nel fatto che questa facoltà, essendo nata da poco, ha la fortuna di avere un corpo insegnante relativamente giovane e relativamente affiatato; ciò ha permesso l'attuazione di quello che tanti altri professori in Italia vorrebbero, ma che non riescono a fare perché si trovano in facoltà ormai sclerotizzate ed in cui la più parte del corpo insegnante, abituata al vecchio modo di fare, non sa, per pigrizia mentale, ricercare soluzioni nuove, tentare nuove strade.

Roberto Petrucci

Partito politico e società civile

Il partito in una società capitalistica sviluppata

Partito politico e società civile. Un problema attuale che merita una discussione approfondita. Ritengo che la teoria del partito politico sia funzione dello sviluppo delle condizioni storiche e del loro mutare; credo perciò nella modificazione, nella verifica della teoria del partito politico alla luce dei cambiamenti che si producono nella realtà economico-sociale. Da questo punto di vista qualche contributo alla discussione.

Innanzitutto mi sembra necessario tenere presente l'attacco alla democrazia, nella sua accezione più semplice, che promana dalle forze economiche e sociali che dominano il nostro paese; attacco che tende da un lato a svuotare di ogni potere gli istituti rappresentativi, delegando a centri burocratici e corporativi la funzione di trasmissione del potere stesso, come è nella logica del potere e della sua gestione in una società capitalistica sviluppata come quella italiana, dall'altro a sviluppare la critica ai partiti per il loro strapotere. Cerchiamo allora di individuare i problemi che si pongono, in particolare al partito rivoluzionario, in una situazione di questo genere: moderna società industriale, progressiva diminuzione di potere delle assemblee rappresentative, attacco alla funzione dei partiti. Prima però vorrei confutare la critica della destra allo strapotere dei partiti, con le parole dello studioso francese Duverger, che così si esprime: «I partiti sono sempre più sviluppati a sinistra che a destra, perché sono sempre più necessari alla sinistra che alla destra. Sopprimerli sarebbe per la destra un ottimo mezzo per paralizzare la sinistra. Le classiche proteste contro la loro influenza nella vita politica, contro il predominio dei militanti sui deputati, dei congressi e dei comitati sulle Assemblee, ignorano la capitale evoluzione compiutasi in questi cinquant'anni e che ha accentuato il carattere formale dei ministri e dei parlamentari. Un tempo strumenti esclusivi degli interessi privati, finanziari ed economici, gli uni e gli altri sono divenuti strumenti dei partiti: fra questi i parti-

ti popolari occupano un posto sempre maggiore. Questa trasformazione costituisce un'evoluzione della democrazia e non un regresso» (1). Formulazione che nulla toglie a quella che è, invece, una giusta critica allo strapotere dell'Esecutivo e che impone, nello stesso tempo, ai partiti di essere « l'anello di congiunzione tra il paese reale e la sua rappresentanza politica ». Il pericolo non è nel cosiddetto strapotere dei partiti, ma nella loro burocratizzazione che invece di anello di congiunzione li rende diaframma tra elettore ed eletto. Il problema torna perciò alla natura ed alla funzione del partito, per cui, nella sua capacità di essere reale collegamento tra paese reale e politica, si va individuata la differenza che deve correre tra un partito rivoluzionario ed un partito conservatore. Non per nulla, infatti, la critica ai partiti che viene da destra si alimenta proprio della crisi che investe i partiti italiani per quanto riguarda la loro funzione principale: essere il collegamento tra paese reale, sue esigenze e rappresentanza politica. Questa critica infatti, oggi trova un terreno favorevole in quanto la politica sta divenendo sempre più un fatto di vertice, di piccoli gruppi, che astraggono dalla partecipazione delle masse, spesso da quelle che essi stessi organizzano. Questa linea è oggi accettata dalla DC e dall'ex partito socialista, le cui istanze di base e periferiche riducono la loro azione ad una gestione amministrativa, burocratica e clientelare dei piccoli e grandi centri di potere, ed è la tendenza contro cui combattono, invece, i partiti della sinistra avanzata, che ricercano la strada di un rinnovamento che si proponga innanzi tutto la partecipazione dei cittadini alla vita politica tramite i partiti. E' tutto questo che ha messo in movimento la ricerca del nuovo modo d'articolarsi e d'agire del partito politico, che avendo ben presente che le stesse istanze della società civile acquisteranno nuovo vigore e saranno reale espressione delle esigenze dei cittadini, nella misura in cui procederà tale rinnovamento. Quale è infatti l'ostacolo principale che ci si trova dinanzi? A mio giudizio è ciò che chiamiamo il processo di burocratizzazione ed il prevalere della « politica per la politica », della politica come « pura » professione, del partito macchina sul partito programma. Quando si accentua questo aspetto, viene meno la funzione originale del partito rivoluzionario, cioè quella di essere una macchina e, al tempo stesso, un cervello (un intellettuale collettivo, diceva Gramsci); viene meno

(1) Maurice Duverger, *I partiti politici*, Milano, 1961

quando tutte le istanze di partito divengono, per le esigenze della lotta politica quotidiana, puri meccanismi di trasmissione; quando il professionismo politico « inghiotte il momento non professionale o squisitamente sociale, che fa appunto del partito un collegamento permanente tra sfera politica e sfera sociale e un mezzo di superamento costante della scissione moderna » (2).

E' invece necessario riconoscere che, specialmente in una società complessa ed articolata come quella moderna industriale, la funzione del partito deve essere quella di utilizzare tutte le competenze tecnico-sociali dei singoli, deve cioè riuscire a mediare l'essere specialista della scuola, dell'urbanistica, dell'economia, « l'essere medico o operaio » con l'essere membro di un partito rivoluzionario, con la politica, ad unificare i vari momenti della vita sociale e civile in una sintesi politica che li collochi nella direzione verso cui si intende avanzare. Questa funzione del partito è oggi indispensabile se si vuole evitare che in esso si riproduca quella scissione che si è proposto di combattere sin dal suo nascere. In questo modo solamente si riesce a conferire al partito quella « presa » sui cittadini, di cui oggi si avverte la progressiva diminuzione, si riesce a costruire un partito che produca dirigenti. E' questo anche il senso gramsciano della qualifica di dirigente (specialista + politico). Se uno dei due termini prevale si può cadere o nel tecnicismo senza prospettive (si pensi alla moderna tecnocrazia) o nel puro professionismo politico, distaccato dai problemi reali della società. Ecco anche il senso della critica, e dell'autocritica, al modo di lavorare dei partiti di sinistra nelle loro istanze di base; critica rivolta all'attività che si svolge, in prevalenza, su temi di pura politica e che impedisce al partito di divenire un momento di collegamento tra le competenze tecnico-sociali e la politica, provocandone la chiusura in ristretti gruppi di iniziati il cui linguaggio sfocia nel gergo. E' qui che bisogna andare a ricercare le ragioni del sorgere di organismi « non politici ma socialmente impegnati », come gli organismi professionali, i clubs francesi ed i Circoli culturali in Italia, che imperniano la loro attività su una forte vita ideale, e che testimoniano della scarsa partecipazione degli iscritti alla vita dei partiti, del loro burocratizzarsi, del loro essere dediti prevalentemente alla politica per la politica. Tutto questo in una società indu-

(2) Umberto Cerroni, *Per una teoria del partito politico*, Critica marxista, n. 5-6, 1963.

striale capitalistica, sviluppata e complessa come la nostra, in cui la lotta assume forme sempre nuove, dove emergono nuove professioni, aumentano le specializzazioni, si allarga l'istruzione ed aumenta la atomizzazione dei singoli, tutto questo non è più possibile. Io ritengo perciò che sia necessario intervenire con profonde trasformazioni nel modo di operare dei partiti rivoluzionari, ridando alle sezioni e agli altri organismi, la funzione di mediare le differenze tecnico-professionali e la politica e di generalizzare i problemi della società civile unificandoli in una visione che si sostanzia di quelle particolarità. Questo ragionamento vale tanto più oggi, nel momento in cui la funzione del partito politico rivoluzionario viene esaltata dalla autonomia che devono acquistare le varie istanze della società civile, del sindacato e delle assemblee rappresentative. E' un problema che deve essere risolto in primo luogo dal partito operaio: contrastare la tendenza all'assenteismo politico, impedire che la vita politica si risolva ai vertici, evitare di cadere nel ripiegamento riformistico o nel dogmatismo burocratico. Proprio perchè esso è un partito che si propone un programma ricostruttivo dell'intera società, per tale rivolgimento deve poter contare sulla partecipazione del cittadino, sulla sua critica adesione, sulla sua competenza tecnico-professionale. Infine da questo punto di vista si comprende come, anche la figura del dirigente di partito, muti; come accanto all'indispensabile politico di professione, dalla salda preparazione, necessiti la presenza del dirigente politico che vive ed opera nella società civile, il quale nel partito porta il bagaglio delle sue esperienze « civili » ed alla sua professione conferisce un valore « politico ».

Marcello Stefanini

Le vecchie frontiere del Circolo " J. F. Kennedy »

Il Circolo Culturale J. F. Kennedy di Pesaro si è lasciato sfuggire un'ottima occasione. Il discorso sulla natura del sottosviluppo dei paesi excoloniali, che poteva diventare il tema di appassionati e vivaci dibattiti, è stato soffocato in una conferenza angusta e provinciale. Angusta e provinciale nella sua impostazione, che non è andata oltre le vecchie frontiere del centro-sinistra e dell'anticomunismo, anche se il pretesto della conferenza era un documento, la Populorum progressio, che simili frontiere ha in gran parte abbattuto. E' stata un'occasione mancata per un Circolo che aspira a nuove frontiere! Se pensiamo alla conferenza tenuta dall'onorevole Forlani sull'enciclica paolina, abbiamo senz'altro una conferma di ciò. E ce ne rammarichiamo. Soprattutto perchè ci sorge il sospetto che il Kennedy non riesca a guadagnarsi la propria autonomia nell'ambito del movimento cattolico pesarese e diventi un semplice ufficio burocratico addetto alla trasmissione di certe direttive. Il sospetto è legittimo, come legittima è la preoccupazione. Noi abbiamo ripetutamente affermato che la nascita di un Circolo culturale oltre ad essere un segno di certe esigenze del movimento ideale in cui

sorge e dell'ambiente sociale in cui opera, è anche un elemento positivo per lo sviluppo di un dialogo democratico fra le diverse posizioni ideali. Quando ciò non avviene, cadono necessariamente anche le premesse per la esistenza stessa del Circolo culturale.

Non vogliamo che gli amici del Kennedy ci fraintendano: non intendiamo dare lezioni a nessuno! Desidereremmo una risposta, tuttavia, a questi interrogativi: pensate davvero che questa enciclica, come ha ripetutamente detto l'on. Forlani, non dice nulla di nuovo rispetto alle precedenti encicliche sociali, e che non segna una svolta nei rapporti fra Chiesa e mondo « occidentale »? Non credete che avendo scelto come interprete dell'enciclica paolina un dirigente politico di un partito, governativo e tra l'altro molto comprensivo per la politica imperialistica statunitense, abbiate anche scelto la strada del compromesso, che non poteva portarvi a cogliere il nuovo del documento? Non ritenete legittima la sensazione, da noi provata, che il tono elettorale dato alla conferenza ha ridotto l'enciclica a un semplice pretesto per un comizio « pro centro sinistra »?

Le vecchie frontiere

di Giuseppe J. T. Kennedy

Il primo capitolo della storia della nostra patria è quello che si riferisce alle vecchie frontiere. In questi confini si sono svolte le vicende più gloriose e più dolorose della nostra storia. Le frontiere sono state il teatro di tante battaglie, di tante eroiche gesta. Le frontiere sono state il punto di partenza di tante imprese, di tante scoperte. Le frontiere sono state il simbolo di una grande libertà, di una grande civiltà. Le frontiere sono state il segno di una grande unità, di una grande forza. Le frontiere sono state il simbolo di una grande speranza, di una grande fede. Le frontiere sono state il segno di una grande vita, di una grande gioia. Le frontiere sono state il simbolo di una grande pace, di una grande armonia. Le frontiere sono state il segno di una grande bellezza, di una grande gloria. Le frontiere sono state il simbolo di una grande verità, di una grande saggezza. Le frontiere sono state il segno di una grande giustizia, di una grande equità. Le frontiere sono state il simbolo di una grande carità, di una grande misericordia. Le frontiere sono state il segno di una grande speranza, di una grande fede. Le frontiere sono state il simbolo di una grande vita, di una grande gioia. Le frontiere sono state il segno di una grande pace, di una grande armonia. Le frontiere sono state il simbolo di una grande bellezza, di una grande gloria. Le frontiere sono state il segno di una grande verità, di una grande saggezza. Le frontiere sono state il simbolo di una grande giustizia, di una grande equità. Le frontiere sono state il segno di una grande carità, di una grande misericordia.

Il prossimo numero doppio uscirà alla fine del mese di giugno

Il prossimo numero coprirà anche la fine del primo

"Le Note del Gramsci", sono redatte a cura del Circolo Culturale "Antonio Gramsci", - Redazione e Amministrazione Via Pandolfo Collenuccio 15, tel. 63724 - Pesaro - Direttore responsabile: Alberto Ridolfi - Autorizzazione del Tribunale di Pesaro del 21-12-1966 - Tipografia Artigiana - Pesaro.

Prezzo L. 150